



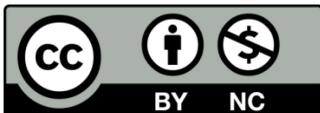
centro studi libertari /
archivio giuseppe pinelli

TITOLO: Alla ricerca
dell'equilibrio

AUTORE: Giancarlo De Carlo

ESTRATTO DA: «Volontà» 1989 n. 1-2

Documento digitalizzato a cura del
Centro Studi Libertari / Archivio G. Pinelli,
pubblicato con licenza Creative Commons



** Diffondi la cultura libertaria **
molti altri materiali su:

www.archiviopinelli.it

Giancarlo De Carlo / *Alla ricerca dell'equilibrio* ●



Il crescente estraniamento della gente dal processo architettonico rende indispensabile la figura del tecnico, l'urbanista, ma questo non impedisce la possibilità che gli abitanti possano riprendere nelle loro mani la progettazione e l'autocostruzione del loro ambiente. Come? Non ci sono ricette, però fortunatamente le risorse della gente sono imprevedibili e immense. Questa è la speranza di uno dei maggiori architetti e urbanisti contemporanei, oggi docente di composizione architettonica all'università di Genova, dopo aver ricoperto altre cariche in Italia ed essere stato visiting professor alla Yale University, al Mit, alla Cornell University e alla University of California.

Tra i suoi numerosi libri vanno ricordati: William Morris, studio critico (1947), La piramide rovesciata (1968), An Architecture of Participation (1972). È inoltre direttore della rivista Spazio e Società, e di una collana sui problemi della forma urbana presso Il Saggiatore

Qual è o quale dovrebbe essere, a tuo parere, il ruolo dell'architetto e dell'urbanista oggi?

Mi sembra una domanda piuttosto impegnativa alla quale, qualsiasi cosa si dice si finisce per rispondere in modo vago. Comunque: il ruolo dell'architetto e dell'urbanista è di

organizzare e dare forma allo spazio fisico perché diventi il più possibile appropriato (comodo, stabile, bello e anche stimolante) alle esigenze degli esseri umani.

La seconda domanda a questo punto potrebbe essere: svolgono gli architetti e gli urbanisti contemporanei questo ruolo? Nemmeno per sogno, risponderei. Al contrario la maggior parte di loro fa di tutto perché lo spazio fisico sia ostile, fatuo, privo di grazia, deprimente, per gli esseri umani; fruttifero, redditizio, ornativo, per il potere economico e burocratico.

È possibile creare le condizioni per una partecipazione attiva dell'abitante nella progettazione e nella realizzazione del suo ambiente costruito?

Penso di sì, ma non sono in grado di dire alcunché sul come arrivarci. Anzi, credo che le ricette siano impossibili perché un processo di partecipazione per essere autentico deve corrispondere alle necessità, le aspettative, le passioni, la cultura di chi partecipa. Perciò è sempre diverso: lo costruiscono i suoi protagonisti e ha uno svolgimento imprevedibile.

La sempre più grande dimensione urbana crea una maggiore complessità che inibisce la partecipazione degli abitanti determinando la necessità del tecnico. Come pensi sia possibile uscire da questo circolo vizioso?

È vero che la partecipazione è tanto più difficile quanto più grande è la dimensione (in termini di abitanti) del luogo urbano dove dovrebbe avvenire. Però io non credo che i luoghi urbani, per quanto grandi possano essere, siano monolitici. È sempre possibile identificare in un grande insieme la molteplicità delle parti che lo compongono. E ciascuna parte, se la si legge con intelligenza e competenza architettonica, ha una sua propria fisionomia che può diventare riferimento per gli individui e i gruppi sociali che la abitano, verso la riconquista di una loro identità specifi-

ca. Quanto alla necessità del tecnico, io temo che siamo arrivati a un livello così profondo di estraniamento della gente dal processo architettonico, da doverla accettare come una circostanza inevitabile. Il punto è dunque ormai di distinguere tra il tecnico che esercita un'azione liberatoria e i tecnici che si impegnano a rafforzare ed estendere l'alienazione. Temo che i secondi siano molto più numerosi dei primi e forse anche meglio addestrati.

Nel tuo progetto dei primi anni Sessanta per san Giuliano a Rimini avevi cercato di riattivare un processo di partecipazione e autogestione in un quartiere popolare che ancora presentava tracce della sua tradizione libertaria, ma dopo oltre vent'anni credi esistano ancora ambiti sociali in cui sia possibile risvegliare queste capacità autogestionarie che gli abitanti stanno sempre più perdendo?

Sono contento che qualcuno si ricordi ancora del mio progetto di san Giuliano. Quando lo ripenso mi sembra fosse assai semplice da realizzare, con poche risorse, un minimo di intelligenza, facendo leva sull'energia e sulla creatività popolare. È vero che oggi, rispetto ad allora, la creatività è diminuita e l'energia si è dissipata. Non c'è da meravigliarsene troppo perché sono passati vent'anni di propaganda deviante e di spinte forsennate verso i bisogni fatui.

È diventato molto difficile che l'autogestione vada al di là dei propri confini proprietari. Possiamo rattristarcene ma mi sembrerebbe più utile impegnare energie per invertire questa tendenza mortificante dal punto di vista umano che progredisce con rapidità travolgente. Ma dovremmo anche chiederci se nel passato chi era coinvolto con i problemi dell'abitazione delle classi popolari, nel furore di voler colmare a ogni costo le lacune quantitative, non abbia (colpevolmente) perso di vista il problema della qualità. Non abbia (superficialmente) dimenticato la «sacralità», vorrei dire, dello spazio fisico e quindi dell'abitare; indipendentemente dal disporre o meno di una abitazione.

A Mazzorbo, nell'isola di Burano, hai cercato di dare forma a un ambiente che favorisce i legami comunitari rispettando l'ambiente tradizionale. Ritieni che sia ripetibile anche in altri contesti un'operazione di quel genere?

L'esperienza di Mazzorbo, proprio perché è strettamente corrispondente al significato del luogo, non mi sembra possa essere ripetuta altrove con gli stessi significati e le stesse configurazioni.

Credo però che si possano affrontare tutti i problemi architettonici, dovunque si manifestino, con intenti analoghi. Si tratta infatti, in sostanza, di capire e quindi di rappresentare i caratteri dei luoghi e della gente che li abita; il senso che quei caratteri hanno avuto finora e la loro attitudine a trasformarsi per generare un futuro migliore.

Non credi che il dibattito sull'ecologia, soprattutto in Italia, dimentichi che il nostro ecosistema è divenuto il cemento? E che i guasti alla dimensione urbana abbiano conseguenze gravi quanto il buco nell'ozono? Quali possono essere dunque i percorsi per un approccio ecologico all'urbanistica?

I guasti della dimensione urbana hanno conseguenze gravi quanto il buco nell'ozono anche perché proprio quei guasti contribuiscono in modo fondamentale alla formazione e all'ampliamento progressivo del buco. Penso (e del resto lo sosteneva Lao Tze) che ogni nuova costruzione introdotta nello spazio fisico rappresenti oggettivamente una sottrazione all'equilibrio ambientale: perciò bisogna essere sicuri che la sua qualità sia così alta da restituire il più possibile di quanto toglie; altrimenti si va verso il disastro. Ma oggi la qualità di quanto viene aggiunto in termini di nuove costruzioni è così bassa che la restituzione non avviene e l'equilibrio è diventato precario. Infatti nel disastro ormai ci siamo.

Dobbiamo dunque rammaricarci, rassegnarci e stabilire che non c'è più niente da fare? Non lo credo proprio, perché

ci sono anche molti segni indicatori di concrete possibilità di cambiamento. Prima di tutto nella consapevolezza umana e poi negli atti che in parte già qualcuno compie e probabilmente finiranno con l'essere da molti compiuti per necessità di mutuo appoggio ed eventualmente di legittima difesa. In attesa che questo accada, e per sollecitarne l'avvento, bisogna cominciare a spostare i termini che definiscono l'azione architettonica: che mi sembra debba essere concepita, praticata, giudicata, come caso particolare dell'azione ambientale. Non credo ci si possa permettere di costruire neppure un canile senza valutare se sia proprio necessario e senza verificare le conseguenze che la sua presenza scatenerà sull'ambiente minacciato. Se si riuscisse a entrare in quest'ordine di idee probabilmente l'architettura cambierebbe e diventerebbe meno fatua e irresponsabile.

a cura di **Luciano Lanza**